

Domenica 2 febbraio 1997

Il commissario Iuliano indagò sui gruppi neofascisti prima di Piazza Fontana. Venne incriminato

MATERA Si trova qualche traccia del commissario Pasquale Iuliano nei libri che tentano di ricostruire la terribile stagione delle stragi in Italia. E che raccontano di collusioni politiche con la criminalità, di trame oscure nei meandri del potere, di fatali deviazioni di alcuni apparati dello Stato. Insomma, che ricostruiscono il profilo di un paese profondamente corrotto. Alla figura del commissario, che pagò a caro prezzo la propria onestà e la lealtà verso le istituzioni, viene resa un po' di giustizia solo in pochi e scarni passaggi che trattano gli albori di quella stagione. Era la fine degli anni '60. La contestazione studentesca era al suo culmine. Parigi «bruciava», l'America sembrava più vicina grazie alle voci delle Black Panthers, dei figli dei fiori, degli studenti in rivolta. E l'Italia cambiava tumultuosamente sotto la pressione di una protesta dilagante. Ancora non si aveva sentore della strategia della tensione che si stava preparando, degli anni di piombo e delle stragi così vicine che avrebbe macchiato per sempre la spinta al rinnovamento portata dal '68. I segnali erano ancora troppo deboli, anche se c'erano e si potevano cogliere. La vicenda che segnò la vita del commissario Iuliano, figura di «fedele servitore dello Stato», si colloca in quel breve periodo a Padova, qualche mese prima di Piazza Fontana. Una strage che, se le sue indagini sui gruppi neofascisti che portarono tra l'altro a individuare Freda e Ventura non fossero state bloccate (fu sospeso dall'incarico e dallo stipendio e poi incriminato), forse avrebbe potuto essere evitata.

Iuliano approdò a Padova, la città che nel 1968-'69 sarebbe stata teatro dei primi passi del terrorismo nero, avendo dietro di sé una carriera investigativa avviata da anni. Era stimato, e come capo della squadra mobile aveva ricevuto non pochi riconoscimenti. Oggi fa l'avvocato, ha uno studio legale a Matera, ma un cassetto della scrivania ancora conserva con cura la fascia tricolore di quando era commissario, un ricordo dei giorni in cui, seguendo le sue inchieste, si appassionava tanto al lavoro da non distinguere più il giorno dalla notte.

Orfano di guerra

Aveva avuto una vita difficile e faticosa il commissario Iuliano. Lavoro duro fin da piccolo, studio instancabile, sempre in lotta con la povertà. In realtà era nato in una famiglia agiata, nel 1932 ad Ostuni vicino a Bari. Il padre, un funzionario del Banco di Napoli, era stato spesso trasferito in varie città del Mezzogiorno, fino a quando, nel '41, fu mandato in Albania, con il compito di fondare alcune agenzie del Banco di Napoli. La famiglia rimase a Corato, in Puglia. Allora non sapeva che la separazione sarebbe stata definitiva. In seguito ai fatti dell'8 settembre, nel tentativo di rientrare in patria, il signor Iuliano morì vicino a Corfu, sotto un attacco degli Stukas tedeschi. Era la povertà. Il secondo aveva undici anni, era il fratello di tre figli, il primo maschio. Dovette darsi da fare, mentre intanto continuava gli studi. «Ho fatto di tutto, dal meccanico di biciclette al portatore d'acqua per i contadini. Tutto quello che capitava. Mia madre si attivò a fare la magliaia, la sarta. Ma naturalmente non bastava mai». Nonostante le difficoltà,



Vicino alla verità, fu fermato

Fu il primo a scoprire l'attività clandestina di Freda e Ventura, ma le sue indagini furono bloccate prima che potessero giungere a conclusione. Messo fuori gioco, fu sospeso dall'incarico e dallo stipendio e incriminato. Dopo pochi mesi scoppiò la bomba di piazza Fontana, a Milano. È la storia del commissario Pasquale Iuliano, fedele servitore dello Stato, che ha pagato a caro prezzo la propria onestà e la lealtà verso le istituzioni.



tuttavia, conseguì la maturità classica e si laureò in anticipo, in legge. Ma erano tempi duri, e dopo un breve periodo di libera professione, decise di tentare lo stipendio fisso. La scelta cadde sulla carriera nelle forze di polizia. Dopo la guerra per fare il commissario di pubblica sicurezza era richiesta la laurea. Un posto di prestigio, dunque, un lavoro investigativo attraente. I primi anni a Matera, dal 1959 al '61. Nel frattempo si era sposato, era nato il primo figlio. E poi su al Nord, a Novara, dove incon-

trò diffidenza della gente nei confronti dei meridionali. «Cercavo casa, ma quando dicevo che ero un funzionario di polizia, credendo di fornire delle garanzie, questo addirittura aggravava la situazione».

Iuliano arrivò a Padova nel novembre del 1965, al seguito del questore Pavone, che lo aveva voluto con sé anche precedentemente, quando da Matera era stato trasferito a Novara. E a Padova, come prima nella città piemontese, disse la squadra mobile. Quel lavoro gli pia-



Pasquale Iuliano. A sinistra: indicati dalla freccia nel '71 con i colleghi della Mobile di Matera. In alto un'immagine della strage di Piazza Fontana a Milano

ceva. Gli piaceva l'attività investigativa «quando ancora si brancola nel buio», e analizzare i fatti, collegare gli episodi, mettere tutto in relazione. Era la routine della mobile, alle prese con i reati comuni. Ma come arrivò il commissario all'inchiesta sugli attentati (di competenza dell'ufficio politico) e a scoprire per primo l'attività clandestina di Freda e Ventura? Come arrivò ad occuparsi delle trame nere?

Il primo attentato a Padova fu nel 1968 a Campo di Marte, dove c'era-

no i depositi dei treni. Il secondo fu quello al liceo Tito Livio. Ma questi, secondo il commissario, erano piuttosto atti dimostrativi. Solo in seguito divennero più pesanti. Il 30 aprile del '68 l'attentato all'abitazione del questore Ferruccio Allitto Bonanno fu un fatto grave. «Era una provocazione diretta, ed il questore andò su tutte le furie. Se la prese con l'ufficio politico, ma interessò anche me alle indagini». Iuliano non era all'oscuro di quanto era accaduto fino allora. In quanto capo della mobile aveva già fatto qualche indagine. Solo che ora l'inchiesta veniva organizzata più sistematicamente. Gli attentati continuarono numerosi: alle sedi del Msi e dello Psiup, al tribunale di Padova, allo studio del rettore Opocher. «Anche se agivamo ognuno per conto proprio, con l'ufficio politico ci comunicava-

to molte. Gli fece una mappa degli attentati e delle persone che componevano i gruppi eversivi, secondo cui c'era una cellula di neofascisti che facevano capo a Bocchini, Fachini, Brancato ed altri, che sarebbero stati gli esecutori di molti attentati. «Si poteva presagire qualcosa di più grave? Una strategia? Non lo so, all'epoca non si poteva parlare di strategia. Quella è venuta dopo. Molte cose allora io non le capivo. Ero un illustre sprovveduto».

«C'era poi un pregiudizio diffuso: si credeva che a fare gli attentati fossero sempre quelli della sinistra. L'uomo d'ordine, un termine che non condivido, era colui che difende lo stato, più che osservarne le leggi. Il contestatore era invece sempre stato l'anarchico, quello contro le leggi o che le leggi voleva modificare. Io però non avevo pregiudizi nei confronti di chicchessia. E così quando un fesso di commissario cominciò a indagare sulle bombe, e le indagini lo portarono a destra, la cosa sembrò quantomeno innaturale». Malvisto dalle sinistre («un poliziotto era sempre ritenuto il manganellatore, lo scellino»), era diventato il nemico della destra, con addosso l'etichetta di «comunista». Una posizione scomoda. Ma il commissario Iuliano procedeva per la sua strada, con i metodi che aveva sempre applicato alla criminalità comune. Alcune indagini, seguendo le indicazioni del confidente Tommassoni, lo porteranno sulle tracce di Freda e Ventura, ma verrà fermato poco prima che la sua ricerca possa concludersi. Altre, seguendo le indicazioni di Pezzato, verranno bloccate e rivolte contro di lui. Vediamo come. Nicolò Pezzato gli aveva parlato di un tal Pratese che sarebbe dovuto andare in uno stabile dove abitava Fachini, a prendere delle armi. «Di questo Pratese il confidente non mi aveva mai parlato pri-

ma. Comunque, assieme all'ufficio politico (che aveva tentato più volte di defilarsi), ci appostammo e arrestammo Pratese che aveva con sé un pacco, che conteneva effettivamente una bomba e una pistola. Condotti in questura e interrogato (all'epoca si poteva ancora fare), Pratese disse che non sapeva cosa ci fosse dentro il pacco, e che era stato Pezzato a darglielo». La vicenda cominciava a complicarsi. L'unico che poteva dire come stavano le cose era il portinaio dello stabile, Alberto Muraro (morirà cadendo nella tromba dell'ascensore), il quale dichiarò di aver visto soltanto il Pratese salire e scendere con il pacco in mano. Dove fosse andato, non lo sapeva. «Avevo dunque una confidenza - ricorda Iuliano - e un portinaio, che era un ex carabinieri, che ne avallava la tesi: doveva crederci. Arrestai Pratese, feci rapporto e lo mandai al procuratore della repubblica, Aldo Fais». A quel punto il confidente Pezzato fu arrestato. «Fu tradita la mia lealtà. Avevo fatto l'errore di rivelare la sua identità al questore e al procuratore della repubblica. Del resto la conoscevano anche quelli dell'ufficio politico. Una volta il nome dei collaboratori non si diceva. Ma si trattava di un'indagine politica, così l'avevo rivelato». Dunque il confidente, messo agli arresti, tornò a raccontare tutta la storia al procuratore della repubblica, che decise di formalizzare l'inchiesta. In altre parole si bruciavano i tempi, quando ancora non c'erano prove certe: furono arrestate cinque persone. Anche al giudice istruttore Ruberto Pezzato confermò la propria versione. Continuò a ripeterla anche durante un confronto con gli arrestati.

La buona fede tradita

«Allora Pezzato fu messo nella stessa cella dei cinque arrestati. La mattina dopo dichiarava "questi signori sono dei galantuomini, non hanno commesso nessun reato. Il fatto mi è stato suggerito da Iuliano". Era il luglio 1969. Il 23 luglio fui chiamato alla questura di Bologna, dove un ispettore inviato dal ministero mi disse: "Non le assicuro che lei non verrà arrestato, a meno che non si dimetta...". Il giorno dopo, il 24 luglio del 1969, fui incriminato e sospeso dalle funzioni e dallo stipendio».

Inizio allora il calvario del commissario Iuliano. «Mi hanno tenuto fermo per anni». Dal '69 al '71 dovette andare a vivere a casa dei suoceri, con la moglie incinta e due bambini. Nel '71 fu riammesso in servizio, ma bloccato nel grado in cui era stato sospeso. Gli sarebbe spettato il posto da dove era stato rimosso, e invece a Padova non gli fu permesso di tornare. Per ragioni di sua sicurezza, gli dissero. Amareggiato, tornò a Matera. E solo dopo dieci anni e cinque processi «l'affare Iuliano» si è chiuso in modo definitivo, con una piena assoluzione del commissario. Intanto Freda e Ventura, ai quali le sue indagini erano andate pericolosamente vicino, avevano continuato ad operare indisturbati. Il 12 dicembre del 1969 fallisce un attentato all'altare della patria a Roma; alla Bnl di via Veneto viene fatta esplodere un ordigno che provoca 16 feriti, e a Milano scoppia la bomba di piazza Fontana. È la prima strage, l'inizio della sanguinosa strategia della tensione. Nei suoi appunti Iuliano aveva scritto: «Il gruppo progetta di compiere stragi a Roma e Milano».

Crutcheley, detto il «vampiro», ha fumato in cella alla vigilia della scarcerazione

Stupratore all'ergastolo per spinello

NEW YORK In Florida sono in molti a tirare un respiro di sollievo. Il vampiro stupratore non uscirà più di prigione, ma vi resterà probabilmente per sempre. E non perché è colpevole dei terribili atti di cui lo si accusa, ma perché ha fumato uno spinello. John Crutcheley stava per uscire di prigione, lo scorso agosto si è svolto il processo-dopo aver passato 11 anni in detenzione per tentato omicidio. Lo aspettavano 50 anni di libertà vigilata. La sorveglianza del suo comportamento all'uscita del carcere era tanto più necessaria perché la sua vittima è ancora viva, e difficilmente avrà dimenticato quello che le accadde un giorno del 1985. Appena diciannovenne, stava facendo l'autostop quando incontrò Crutcheley, l'ingegnere quarantenne della Harris Corporation, un uomo dall'aspetto perbene. La gita in macchina si trasformò ben presto in un incubo quando Crutcheley la sequestrò nella sua casa, la stuprò, e la torturò

ANNA DI LELLIO

per un periodo di 22 ore, bevendo il suo sangue fin quasi a lasciarla completamente dissanguata. La ragazza si salvò miracolosamente: mentre lui la lasciò sola in casa per un momento si trascinò faticosamente alla finestra del bagno e riuscì a saltar giù e cercare aiuto.

Crutcheley ha altri orribili segreti sulla coscienza. La realtà è che è sospettato non solo del crimine che gli è valso il soprannome di «vampiro stupratore» ma anche di altri quattro omicidi. Masono sempre mancate le prove per inchiodarlo. «Allelui!» ha detto la madre di Patti Volansky, una delle vittime la cui carta di identità fu trovata nell'ufficio di Crutcheley alla Harris Corporation. L'uomo aveva ammesso di aver invitato Patti, anche lei una autostoppista, nella sua macchina, ma aveva anche negato di aver ucciso lei o qualsiasi altra ragazza.

Crutcheley sostiene di essere una vittima, lui che adesso avrebbe vo-

luto occuparsi della madre ottantaseienne e del figlio quindicenne, che in agosto lo attendevano con ansia all'uscita dal carcere. Ritiene di essere un ostaggio nelle mani della giustizia, che si è piegata alle pressioni dei media e dell'opinione pubblica, data la pubblicità del suo caso. È certo singolare che il giorno del suo rilascio un semplice test dell'urina lo abbia riportato dietro le sbarre e per tutta la vita. Il vice procuratore della repubblica dello stato della Florida Wayne Holmes ha ammesso che nella severità della nuova sentenza contro Crutcheley il giudice Tonya Rainwater ha considerato che il detenuto non sembra essere cambiato affatto in questi ultimi 11 anni, «il rischio è troppo grande, meno male che c'è l'opportunità di tenerlo dentro per sempre e proteggerlo il pubblico».

Crutcheley non è d'accordo ovviamente. Racconta che la notte del 7 agosto, poche ore prima del suo ri-

lascio, «un gruppo di detenuti è entrato nella mia stanza e mi ha detto "Hey Crutch, è il momento di festeggiare". E mi hanno dato uno spinello, che io veramente non volevo». Insomma, sarebbe stata tutta colpa dei suoi compagni, che gli hanno fumato in faccia tanta di quella marijuana da fargliela inalare per forza. La sua versione è confermata da un altro detenuto, che ha ammonito le autorità giudiziarie dei rischi che Crutcheley affronterà al suo ritorno nel carcere dove ha scontato la sua pena, «se vi ritornerà, non vivrà neanche un giorno». La sua confessione infatti ha messo nei guai gli altri detenuti, adesso sotto inchiesta per possesso di marijuana.

Più contenta di tutti per questi sviluppi sarà certamente la vittima, che però non si è resa disponibile a parlare con i media. Le ha fatto da portavoce la sorella più giovane, commentando, «ho pregato tanto e non avrei potuto desiderare niente di meglio».

Ex brigatista identificato perché restituisce portafogli

Preso latitante «gentiluomo»

ROMA «Doveva succedere, me lo aspettavo». Che le manette presto o tardi sarebbero scattate ai suoi polsi, Claudio Cerica lo aveva dunque messo sul conto. Rovano, 43 anni, latitante colpito da mandato di cattura internazionale per terrorismo, è stato scoperto per un gesto di civiltà nei confronti di una giovane donna. Lei era stata derubata del suo portafoglio contenente denaro e documenti poi ritrovati dall'ex brigatista e membro del Fronte comunista combattente, che non ha esitato a restituirglieli, evidentemente senza soffermarsi troppo sulle conseguenze di tanta disponibilità.

Il borseggio è avvenuto su un bus nel pomeriggio dell'altro ieri. Gettate via dal ladro, carta di identità e patente sono state poco più tardi ritrovate da Claudio Cerica il quale ha telefonato alla ragazza per prendere un appuntamento e

reconsegnarle il malto. In quel momento, la vittima era al commissariato per denunciare il furto e Claudio Cerica ha parlato con la madre lasciandole un suo recapito telefonico. La signora non ha perso tempo e a sua volta ha avvertito la figlia che i suoi documenti erano stati trovati e che bastava mettersi in contatto con quell'uomo di nome Claudio. Cerica è stato dunque contattato direttamente dalla sede della polizia, e all'incontro - fissato sul lungotevere, nei pressi di un barcone - la ragazza si è presentata con due agenti. Ma questi pare non sapessero che avevano di fronte l'uomo già processato e assolto per il sequestro e l'omicidio dell'ex presidente del «Petrochimico» di Porto Marghera, Giuseppe Taliere, e quel che conta, il latitante condannato a quattro anni e nove mesi di carcere per banda armata, associazione eversiva con

finalità di terrorismo e violazione della normativa sulle armi. Tutto questo è emerso più tardi, quando il nome del gentiluomo, chissà perché, è stato inserito nel computer del commissariato. Questa volta in forze, i poliziotti sono tornati sul posto e lo hanno arrestato mentre era a bordo del barcone.

Arrestato una prima volta nel 1982 nel corso delle indagini sulla colonna veneta delle Brigate rosse, l'anno seguente Claudio Cerica venne processato per il caso Taliere dal quale uscì con un'assoluzione. Di nuovo in carcere per decisione della Cassazione, fece uno sciopero della fame per settanta giorni: ottenuti gli arresti domiciliari, nell'83 fece perdere le sue tracce.

Catturato dalla polizia parigina e poi liberato, nell'88 viene di nuovo arrestato in Tunisia: estradato in Italia, si dà alla fuga. Le sue vicende giudiziarie si concludono il 12 dicembre con la condanna della procura di Trieste.